PREFAZIONE

Simona Garbarino ad un certo punto ha sentito che per lei, nella sua vita, la poesia poteva essere qualcosa di molto importante, in quanto poteva costituire una nuova occasione di riflessione personale e di dialogo con gli altri, nonostante rappresentasse qualcosa di impegnativo, persino di faticoso. Dice infatti: «Ciò che scrivo scava / e mi abbandona, / esausta ed affranta, / per aver tutto vomitato / tutto rivelato ed offerto, / come all’altare degli dèi».

Consapevole di questa funzione per lei catartica dello scrivere poesia, con immediatezza e spontaneità, ha iniziato a comporre delle liriche e, nel giro di pochi mesi, ha messo insieme una silloge poetica che, presentata all’8° edizione della sezione Poetry dell’Actors&Poetry Festival, organizzato dal Teatro G.A.G. di Genova, ha subito suscitato l’interesse e raccolto l’apprezzamento della Giuria che le ha assegnato il primo premio consistente in questa pubblicazione.

Quella di Simona è una poesia a cui si adatta l’attributo di “interrogativa”, in quanto la forma sintattica dell’interrogazione costituisce la tipologia espressiva rilevante della maggior parte dei testi poetici. Si tratta di un interrogativo rivolto ad un tu poeticamente indeterminato e indefinito, ma forse biograficamente identificato nella vita dell’autrice per i rapidi accenni a esperienze comuni. Ma in questa struttura dialogica della poesia, il “tu” è qualcuno che sa solo dare risposte deludenti e insoddisfacenti, incapace di sfondare il muro del dubbio esistenziale, ma anche di stabilire un dialogo costruttivo con la poetessa. È un tu assente che non sa risolvere il senso di inadeguatezza dell’autrice di fronte al vivere, per cui si accentua da parte sua l’avvitarsi nel dubbio, nell’incertezza, nell’impossibilità di sapere, nel senso del limite e dell’incomprensione di ciò che vive e anche di ciò che è (*Giochiamo*). Per questo Simona si sente «piccola» nella vastità del mondo, nel reticolo dei rapporti interpersonali, talvolta insoddisfacenti, sovente incomprensibili in cui la vita appare fatta «Di pane e stracci», ma anche «di pane e improvvisi bagliori», cioè di rapidi cenni di positività che subito si vanificano in quel «pane-muffa» che dà il senso del nostro umano cibarsi per sopravvivere in un’esistenza che non ci soddisfa, né ci rende felici, ma in cui andiamo avanti con tutta la nostra personale fatica per il dominante istinto di sopravvivenza. A prevalere è la vita stessa, anche se «capita di non avvertire la vita», «Di non sentirla pulsare», per cui la poetessa chiede «l’antidoto / il siero» un battesimo «a nuova vita» e lo chiede al “tu” a cui abitualmente si rivolge, ma senza risposte positive.

L’antidoto viene delineato in *La certezza*: «piedi veloci / respiro danzante / viso offerto al vento». È un camminare, un andare avanti nella vita verso «lidi lontani / dove l’intelligenza delle piccole cose / è sovrana». E quest’’’intelligenza” sembra materializzarsi nella poesia, prenderne la forma e il contenuto, perché la poetessa si rende conto che la poesia può servire molto nella vita, anche se sembra qualcosa di inconsistente!

E Simona dice tutto questo con una leggerezza che incanta, venata da una sottile ironia: «…abbiamo poesia per i dolori forti, / poesia per la guerra / e le battaglie perdute / poesia per la solitudine / poesia che induce al sorriso / poesia per gli abbandoni / poesie d’amore trite e ritrite / poesie esibizioniste anche un po’ circensi / poesie del sussurro e della penitenza / poesie dello slancio euforico / poesie dello strazio / poesie della carne / dell’oblio / della solita speranza / patriottiche / depresse per i giorni di pioggia / salvifiche per i giorni di vento / […] / Poesie per i perdenti». Ecco manifestarsi in questi versi l’importanza della poesia, l’intelligenza della poetessa nel comprenderla e l’arguzia nell’esprimerla con vivacità ed efficacia, nella consapevolezza che la «leggerezza» nella vita è un valore assoluto, una sapienza aggiuntiva, a cui si può fare una richiesta precisa con determinazione, ma anche con fiducia: «chiedo a te / di sgravarmi / dall’ingombro di certe lacrime / che fanno vetro tra me e il mondo».

La vita – Simona lo sa- bisogna saperla vivere e ciascuno deve trovare in sé questa capacità «per proteggersi dal dolore / o dalla paura / o dall’imbarazzo di essere lì / e non altrove». Lei una strategia la trova e la dichiara: «Mi in-vento di posseder / una levità da regina dei venti» per lasciarsi «scivolare come una piuma» nel vuoto in cui si sente risucchiare, ma è una strategia perdente, perché si produce talvolta «un rumore / come di ferraglia», in quanto dalla vita non si può sfuggire e allora bisogna accettare e mettere in pratica «la tattica dell’abbraccio», anche per non lasciarsi tentare e sedurre dalla notte che «è capace di portarti / sull’orlo del precipizio». Ma anche nei confronti di quest’insidia Simona sa come comportarsi con un’ironia venata di beffa: «La cosa migliore? / Evitarla, / andando a letto presto».

Quello che si delinea nelle poesie di Simona è un mondo difficile da comprendere, in cui è problematico orientarsi e soprattutto trovarsi a proprio agio, sentirsi sicuri, ma è anche un mondo in cui si possono individuare e cogliere bagliori di consolazione, che nella fantasia fiabesca della poetessa si materializzano nelle stelle che «Sanno consolare con mezzi semplici / ma efficaci, / e con una rapidità non misurabile dall’occhio umano».

Così dice la poetessa che dall’amarezza del vivere sa passare alla positività con una fiducia fatta di vigore, tanto da dare un consiglio pieno di saggezza: «Stai fermo ed aspetta: / passerà». Ma questo non basta per cui Simona elabora una sua «Filosofia a portata di mano», una filosofia delle piccole cose («un caffè», «un cappello con veletta», «una passeggiata con gli alberi», quegli alberi che «Sono creature socievoli e molto, / molto generose. / Abituati all’ascolto, / magnanimi. / Sanno come offrire riparo e consolazione»). Quello di Simona è uno stoicismo minimale, venato di panteismo, sostanziato di comunione con la natura, forse l’unico capace di consentire di andare avanti nel vivere quotidiano, tra gli alti e bassi: in definitiva, la vera saggezza. È la chiave per districarsi nel caleidoscopio delle cose della vita, tutte quelle “cose” che affollano con fantasia la poesia di Simona, che sembrano affastellarsi e imbrogliarsi a vicenda nel cammino, ma che invece assumono un valore allusivo e una funzione epifanica, mentre, a poco a poco, si illuminano di significati in un gioco metaforico, sorretto dall’ironia, sovente auto-ironia della poetessa, che sa guardare il tutto con un occhio particolare, quello che riesce a farle trovare il bandolo di ogni matassa, aiutandola ad aprire un varco, se non proprio a individuare una soluzione. Riesce così almeno a cogliere una possibilità per andare avanti, per continuare a vivere con quella fiducia e quella fermezza che si sostiene anche con una buona dose di accettazione e di rassegnazione, perché dalla vita non si può sfuggire, neanche mascherandosi con «un boa chilometrico, / meglio se di struzzo, / sui toni del beige».

Attraverso questi itinerari creativi ed espressivi, in un linguaggio frizzante, la poetessa si esamina, si analizza, e in ultima analisi trova in se stessa la forza e le ragioni del suo esistere, consapevole di non potersi appoggiare altrove per cui non le resta che dire: «mi prendo tra le braccia / e mi consolo», soprattutto, con grande saggezza, si accetta: «perdono le cadute, / le miserie giornaliere, / la mia bizzarra fragile natura, / premio l’incoscienza, / quel po’ di perseveranza» e con semplicità di gratifica con «un caffè, / festeggiando il cuore / e la […] stanca allegria».

Per questo l’originalità della poesia di Simona è quella di essere autoconsolatoria, ma in modo particolare, cioè vigoroso, superato il sentimentalismo, con fermezza e vivacità espressiva.

Rosa Elisa Giangoia